

**Incontro con Alain Gomis, dopo la proiezione del film *Aujourd'hui*,
al Festival Internazionale di Contis 2012**

Al Festival Internazionale di Contis che si è svolto dal 31 maggio al 4 giugno abbiamo assistito all'anteprima francese di *Aujourd'hui*, in presenza del regista (e coproduttore per Granit Films) Alain Gomis, e del coproduttore (Agora Films) Guesnier. Il pubblico italiano aveva già potuto vedere questo film (in competizione al Festival di Berlino 2012) al Festival del cinema africano, d'Asia e d'America Latina (premio miglior film).

Com'è nato *Aujourd'hui*, la cui narrazione poetica e frammentata ci fa attraversare, in una giornata, Dakar e la vita di Satché?

Mi interessava lavorare sulla musica, più che sulla struttura drammatica abituale. Ho concepito questo film come una specie di viaggio con il protagonista, Satché, (Saul Williams), attraverso la sua ultima giornata, e attraverso il tempo. Volevo seguire la traiettoria di questo personaggio, passare con lui una giornata in cui succedono molte cose, in cui il tempo si dilata, una giornata che si trasforma in una vita.

Ciò che mi interessava era di incontrare, di fare incontrare, di incontrarsi su dei punti comuni. Certo, ci sono delle differenze, ad esempio tra le società africane o europee, ma credo che il confronto con l'ignoto sia lo stesso. Volevo costruire un momento in cui ci si potesse incontrare, nonostante le differenze, e vedere come, anche se in contesti diversi, le varie società si pongono le stesse domande. E volevo arrivarci attraverso le sensazioni, piuttosto che la drammaturgia.

Perché la scelta del rientro di Satché dagli Stati Uniti?

In Senegal ci sono sempre più persone che ritornano, dopo essere stati in Europa o negli Stati Uniti per studiare, o per lavorare. Mi chiedevo in che modo questi rientri potessero nutrire il continente africano. Personalmente sono ottimista. Una cosa che mi colpisce, passando da un continente all'altro è che, contrariamente a quanto succede in Europa, il



futuro non fa paura. In Europa, in Francia, vivo la sensazione che l'età d'oro sia passata e che il peggio deve ancora venire; in Africa occidentale, o almeno in Senegal in particolare,

nonostante le difficoltà, il futuro non fa paura. C'è una dinamica quotidiana entusiasmante da vivere, dove tutto è possibile.

Come, ad esempio, per le ultime elezioni, le contestazioni si sono svolte pacificamente. Le immagini delle manifestazioni nel film sono state filmate durante le vere manifestazioni. (Il presidente in carica ha cambiato la costituzione per potersi presentare al terzo mandato, il popolo ha protestato pacificamente per impedirlo e, dopo elezioni democratiche, c'è un nuovo presidente). In una situazione che facilmente avrebbe potuto degenerare nella violenza, i Senegalesi sono fieri che per la seconda volta l'alternanza avvenga democraticamente.

Per me era importante mostrare l'Africa, una parte di Africa, attraverso la città di Dakar, come un luogo che può arricchire gli immaginari europei e occidentali sulle questioni più profonde. Possiamo guardare all'Africa non solo come a un continente da aiutare perpetuamente, ma anche come qualcosa che ci può arricchire. Dico "noi" nel senso che io sono plurale, africano e europeo ... Date le mie origini miste, cerco di costruire dei ponti, degli spazi di comunione e comunicazione. Credo che il cinema sia una buona occasione. Ad esempio, io ho imparato tanto, anche su me stesso, guardando dei film giapponesi, o di altri paesi. Al cinema, come in viaggio, a volte si incontra qualcosa che si ha l'impressione di conoscere da sempre; ci si riconosce nell'altro.

Come sono state inserite nella sceneggiatura le scene delle manifestazioni reali? Qual è stato lo spazio lasciato all'improvvisazione?

Vedevo che la contestazione del popolo cresceva e quindi ho previsto un momento così nella sceneggiatura. Per un anno ho filmato tutte le manifestazioni, sapendo che avrei usato delle immagini per il film.

All'interno delle sequenze è un insieme di scrittura e improvvisazione. Di solito lavoro facendo ripetere le scene prima delle riprese, ma lasciando una certa libertà alle persone, in modo che possano appropriarsi del film e della maniera di dire le cose, per poi riadattarle al momento delle riprese.

Nella prima scena con la famiglia, ad esempio, metà sono attori e l'altra metà no. Abbiamo ripreso una cerimonia animista che esiste soprattutto in Guinea Bissau. Le prime prove sono state improvvisate, senza copione. Ero stupito di vedere fino a che punto le persone entravano nella situazione. All'improvviso era come se Satché fosse loro figlio, si mettevano

a parlare, a testimoniare; al momento delle riprese abbiamo riprodotto questa situazione, con dei momenti di improvvisazione e dei punti fissi della sceneggiatura per cui passare.

Come ne *L'Afrance* c'è una grande attenzione per i dettagli e i primissimi piani. E' un modo per far entrare lo spettatore nell'intimità dei personaggi?

Si dice che il galoppo di un cavallo al cinema non è un grandangolo o un *travelling*, ma un primo piano su un particolare, ad esempio la criniera al vento. Si può dire la stessa cosa di una città, che si può mostrare attraverso un quartiere d'infanzia amato, un negozio, un buco nel marciapiedi in cui ci si inciampa, come una serie di dettagli, un insieme di piccole cose che l'occhio dello spettatore potrà ricostruire.

Com'è stato l'incontro con Saul Williams (che è effettivamente sublime nel suo ruolo) ?

L'incontro con Saul Williams, in un certo senso è stato magico. Il personaggio principale parla poco. Pensavo a lui scrivendo la sceneggiatura, visto che il ruolo è silenzioso volevo qualcuno che avesse già una specie di aura, di luce, qualcosa che non si costruisce e Saul ce l'ha. Tuttavia non sapevo come contattarlo. Ero a Dakar e il caso ha voluto che un amico, a cui avevo chiesto di selezionare delle immagini per il dossier del film, che quindi lo aveva visto solo in foto, lo ha incontrato per caso sugli Champs Elysées, lo ha fermato e gli ha detto : "Sai, è incredibile, ho un amico che ti cerca per fare un film con te!".

Saul è stato da subito molto disponibile. Saul Williams è un musicista, *slameur*, poeta americano; passava per senegalese, ma io ho voluto usare il suo essere straniero. Giocare con il fatto che non capiva la lingua e quindi aveva un ascolto e uno sguardo particolari. Per me era un bell'intermediario tra lo spettatore e le situazioni, i luoghi, la gente.

Sarà coinvolto anche nella distribuzione del film, perché stiamo lavorando per fare dei cine-concerti con la sua musica dal vivo.

Parole raccolte da Daniela Ricci